



**FISM** Federazione Italiana Scuole Materne

FEDERAZIONE REGIONALE TOSCANA

Firenze.Pisa.Arezzo.Grosseto.Livorno.

Lucca.Massa.Pistoia.Prato.Siena

..... **BLOCKNOTES** ...breve saggio su...

# DIVERSITA' E DIVERSI ABILMENTE.

*Non c'è in un'intera vita cosa più importante da fare che chinarsi perché un altro, cingendoti al collo, possa rialzarsi.*

*L. Pintor*





<b>Indice</b>	<b>3</b>
<b>Un po' di storia...</b>	<b>5</b>
<i>Castigo degli dei, capro espiatorio, disonore della stirpe. Diabolici, malvagi e giullari. Curabili – Incurabili, Produttivi – Improduttivi. Scemi di guerra e la vita che non merita di vivere. Diversamente abili – portatori di diritti inalienabili. Cambiano ancora i termini, ma la sostanza...</i>	
<b>“Perché usare...”</b>	<b>13</b>
<b>Decreto Legislativo 3 maggio 2024, n. 62</b>	<b>15</b>
<b>Le persone disabili.</b>	<b>17</b>
<b>La speranza sostiene l'educatore</b>	<b>19</b>
<b>Diversità e diversi abilmente</b>	<b>21</b>
<i>Perché stare accanto alle persone diversamente abili. L'educatore cristiano di fronte alla sofferenza. Come stare accanto alla persona diversamente abile.</i>	
<b>L'educatore cristiano e l'accoglienza delle persone diversamente abili</b>	<b>27</b>
<i>Premesse. Come l'educatore cristiano si pone di fronte alle persone diversamente abili. I cinque pilastri di una società inclusiva.</i>	
<b>Nessuna vita è minuscola.</b>	<b>31</b>
<i>Nessuno ha l'esclusività del patrimonio umano e sociale. L'esclusività della norma non è di nessuno: la diversità siamo tutti noi. Ne vita minuscola, ne vita maiuscola. Vivere senza esistere è la più crudele delle esclusioni. Ogni essere è nato per l'equità e la libertà. Epilo. Una società inclusiva senza privilegi, senza esclusività né esclusioni.</i>	



# “UN PO’ DI STORIA...”

La storia recente è stata testimone di un cambiamento epocale, che ha visto affermati i diritti delle persone disabili nell’ambito dell’educazione, del lavoro e del tempo libero.

Attualmente nella definizione di diversamente abile è racchiuso un paradigma innovativo, ovvero quello di una speciale normalità, che è fatta di punti di forza e di criticità.

L’identità sociale del disabile nel corso della storia dell’umanità è stata oggetto di alterni destini, che si sono concretizzati, spesso, in epiteti denigratori: da castigo degli dei presso la civiltà greco-romana ad espressione di forze malefiche e diaboliche nel medioevo, da giullare di corte nel Rinascimento a malato incurabile nell’Ottocento, da vita che non merita di vivere durante il nazismo a diversa abilità nella società odierna.

La storia recente è stata testimone di un cambiamento epocale, che ha visto affermati i diritti delle persone disabili nell’ambito dell’educazione, del lavoro e del tempo libero.

Attualmente nella definizione di diversamente abile è racchiuso un paradigma innovativo, ovvero quello di una speciale normalità, che è fatta di punti di forza e di criticità.

## **Castigo degli dei, capro espiatorio, disonore della stirpe.**

Già in alcuni graffiti dell’epoca paleolitica compare la diversità fisica, a cui è attribuita un significato positivo, ossia di una molteplicità che connota la fenomenologia variegata della natura umana.

Nel pensiero greco, alimentato dall’agiografia del corpo perfetto, la disabilità suscita condanna e disprezzo.

I maggiori filosofi greci dimostrano un ostracismo verso la diversità corporea. La città ideale di Platone, per esempio, deve essere abitata da individui perfetti, che generano figli sani.

Egli prescrive un incremento degli accoppiamenti fra questi eletti per un fine riproduttivo, mentre auspica una morigeratezza di costumi fra i mostri, onde evitare che la bruttezza e l’indegnità fisica abbia un seguito generativo.

Aristotele è dell’opinione che lo Stato deve impedire l’allevamento e la cura dei neonati deformati, che rappresentano uno sperpero di risorse ed energie.

Nelle prime società elleniche il disabile è ritenuto un capro espiatorio, che ha una funzione sociale ben codificata.

Egli è frutto dell’ira degli dei e, quindi, viene al mondo come castigo divino. In pratica, quando gli dei hanno qualche controversia con gli umani, fanno sì che i prodotti generativi antropologici (lo sperma dell’uomo e il mestruo della donna) subiscano dei processi nocivi, che conducono alla generatività di mostri.

La maggior parte di essi è giustiziata alla nascita, mentre alcuni, invece, sono allevati e destinati a diventare capri espiatori.

In caso di carestie o di eventi naturali funesti, la popolazione sceglie, fra questi mostri lasciati in vita, il soggetto più repellente da immolare agli dei.

La ritualità del sacrificio prevede una successione di eventi ben delineati; il disabile è portato fuori dalle mura, bastonato sui genitali per sette volte e infine bruciato vivo sul rogo, quindi, si raccolgono le sue ceneri e si disperdono in mare, con l’obiettivo di placare la volontà degli dei (Stilo, 2013, pag. 10).

Un destino più benevolo attende i disabili che presentano un corpo non intaccato da mostruosità. Godono di un certo rispetto i ciechi e i pazzi.

Secondo la mentalità comune, i ciechi non vedono quello che accade nel presente e, per questa ragione, percepiscono il tempo futuro e, quindi, sono in grado di predire gli accadimenti.

I pazzi, nei loro deliri, sono capaci di parlare con gli dei, per cui non bisogna inimicarsi se si vuol godere della benevolenza divina.

La cultura ebraica aborrisce il mostro: infatti, nell'antico testamento l'individuo che presenta qualche deformità fisica non può avvicinarsi a Dio e neanche compiere alcuna offerta votiva per invocare la sua indulgenza.

La civiltà romana eredita da quella greca il culto del bello e del corpo perfetto, archetipo di una supremazia che affermerà la sua potenza in tutto il mondo allora conosciuto.

Per Seneca la disabilità può essere paragonata alla vita inutile.

Nell'opinione popolare la mostruosità di un figlio è un disonore per l'intera stirpe.

A tal riguardo, ogni nuovo nato subisce il rito dell'innalzamento al cielo, che indica che è stato accolto dalla sua famiglia, divenendo cittadino romano.

In pratica, subito dopo la nascita l'infante è portato dal *pater familias*, che constatata la sua integrità fisica o morale (sono immorali i figli nati da relazioni extraconiugali), lo solleva in alto, presentandolo agli dei.

Se questo non avviene il neonato subisce l'esposizione, ossia l'infante viene messo in un cumulo d'immondizie, fuori casa, e lasciato morire perché nella società romana il mutilato e lo storpio non possono accostarsi agli dei, a causa della loro indegnità fisica.

## **Diabolici, malvagi e giullari.**

Dopo la caduta dell'Impero romano, nel periodo medioevale, rimane lo stigma negativo che caratterizza la disabilità.

La madre è ritenuta la principale responsabile della deformità del proprio figlio.

In altre parole, la mostruosità del bambino partorito è uno specchio delle sue colpe, che possono andare dal semplice adulterio ad una relazione carnale con le forze malefiche e diaboliche. In questo caso il destino è segnato: entrambi bruciano sul rogo.

La Chiesa alimenta tale visione della disabilità, ovvero come frutto dell'intervento di forze diaboliche.

Il papa Gregorio Magno è un convinto assertore di questa tesi, per cui si fa portatore del costrutto che in un corpo deforme non può esserci un'anima che abbia la grazia di Dio.

Il vescovo Cesario di Arles afferma che la disabilità è frutto della lussuria, che induce a non rispettare con l'astinenza i giorni che devono essere dedicati al Signore, cioè le festività e il periodo della quaresima; chi non si attiene a tale precetto corre il rischio di avere dei figli affetti da lebbra, epilessia e, quindi, posseduti dal demonio (Stilo, op. cit., pag. 14).

Ai disabili, però, è permesso girare, soprattutto in occasione delle festività religiose, per le città medievali con lo scopo di chiedere l'elemosina.

Essi devono essere percepiti dai normali come un monito perenne che deve ricordare la triste sorte riservata a chi non rispetta i precetti della Chiesa, appesantendo quella situazione antropologica già fortemente ipotecata dal peccato originale e dalla cacciata dal paradiso.

In questo periodo assorge a spettro principale della punizione divina la peste ed essa è considerata il castigo meritato da chi ha commesso molti peccati, soprattutto di lussuria; c'è la convinzione che la lebbra sia una patologia a trasmissione sessuale e, onde evitare la sua diffusione, i malati devono essere riconoscibili.

Per tale ragione portano appesa al collo una campana che avverte del loro arrivo e una croce gialla, che troneggia sugli indumenti; per tenerli lontani dalla città con l'obiettivo di evitare il contagio fisico e morale, sono costruiti i lazzeretti che li ospitano.

In questa maniera si pongono le basi per quel discorso ideologico, destinato ad implementarsi nei periodi successivi, che ha il suo paradigma fondante nella separazione dei sani dai malati, ovvero nell'emarginare ogni diversità sociale (Foucault, 1998).

In più di una circostanza i lebbrosi diventano capri espiatori. Famosa a questo riguardo è la congiura di cui furono accusati nel 1321 in Francia; in pratica, essi furono ritenuti responsabili di aver ordito la fine del regno francese, attuata disseminando la lebbra nei fiumi e nei pozzi di Francia.

Una sorte diversa, fra i disabili, è riservata ai gobbi e ai nani, che diventano giullari di corte, a cui spetta il compito di far divertire i nobili; di essi si ha un grande rispetto: sono gli unici membri della corte che possono permettersi il lusso di dire quello che pensano anche al proprio re.

In quel tempo, i folli assumono il ruolo sociale di portatori dell'eredità satanica.

Essi sono considerati il concentrato di tutte le nefandezze e le malvagità imputabili al genere umano; ed è proprio per questa ragione che devono essere isolati dal resto del mondo. Si creano, così, i presupposti per quelle strutture di segregazione che diventeranno i manicomi.

La moltitudine dei folli comprende un'umanità variegata, che è fatta di mendicanti, vagabondi, nulla tenenti, disoccupati, sfaccendati, delinquenti, individui politicamente sospetti, eretici, donne di facili costumi, libertini... figlie disonorate, figli che sperperano il patrimonio (Stilo, op. cit., pag. 22).

Si delinea, così, la divisione medica – sociale – culturale fra patologie del corpo e patologie della mente, fra folli e savi. Le due categorie di pazienti trovano allocazione in strutture distinte.

I manicomi si diffondono in tutta Europa. In alcuni di essi i pazienti sono racchiusi in gabbie e, pagando un piccolo obolo, possono essere osservati nelle loro stravaganze dal popolo. L'ostracismo verso i disabili non conosce tregua.

Nel catechismo tridentino del 1566 sono stabiliti i requisiti che consentono di diventare sacerdote.

Fra le condizioni che non possono permettere di officiare messa è inserita l'indegnità, che deriva dall'essere pazzi, sanguinari, omicidi, bastardi... deformi e storpi. Infatti la deformazione ha qualcosa di ripugnante che può ostacolare l'amministrazione dei sacramenti (Stilo, op. cit., pag. 23).

## **Curabili – Incurabili, Produttivi – Improduttivi.**

Con l'illuminismo, la concezione della disabilità subisce una profonda trasformazione. In pratica, secondo Diderot, citato in Cario (2014, op. cit., pag. n.n.), la disabilità è sintonica con la non perfezione della natura e come tale è da considerarsi fisiologica.

In questo lasso di tempo si afferma in maniera preponderante la medicina, in quanto scienza esercitata da una parte di quella élite che detiene il potere, ovvero la borghesia.

La disabilità è medicalizzata e curata negli ospedali che, in numero crescente, sorgono in quel periodo; per cui viene classificata a seconda della sua curabilità, per cui i disabili sono divisi in due categorie, i curabili e gli incurabili, e fra questi ultimi rientrano i malati di mente, il cui destino è quello di essere internati per tutta la vita.

Relativamente alla disabilità psichica, Pinel, però, il fondatore della psichiatria moderna, ne sostiene la curabilità. Nel suo trattato del 1800 *Trattato medico-filosofico sull'alienazione*, citato in Stilo (op. cit., pag. 26), egli propone una cura della malattia mentale che prevede due strategie terapeutiche.

La prima è l'allontanamento del malato dal mondo esterno.

La seconda è la cura psicologica che consiste nell'aiutare il paziente a non pensare alle sue idee bizzarre, distraendolo con altri interessi.

In realtà questa terapia non è mai applicata, in quanto i disabili psichici continuano ad essere semplicemente allontanati dalla società, attraverso il ricovero coatto nei manicomi, dove non ricevono nessuna cura e assistenza.

A metà del settecento comincia la ristrutturazione dei processi produttivi che porta alla nascita, in Europa, delle prime industrie. L'introduzione delle macchine nella filiera produttiva, che avviene in maniera massiccia nell'Ottocento, fa sorgere i primi disabili fisici, la cui invalidità è causata proprio dall'utilizzo di questi nuovi mezzi industriali.

Il numero sempre crescente di individui che presentano problematiche visive o menomazioni ortopediche cambia la percezione sociale della disabilità.

In pratica, essa è ritenuta una condizione da dover curare, studiando tutti gli ausili che possono permettere a questi soggetti di ritornare ad essere attivi e, quindi, nuovamente utilizzati nelle industrie; laddove questo non può avvenire, i nuovi disabili sono condannati ad una condizione di marginalizzazione sociale.

### **Scemi di guerra e la vita che non merita di vivere.**

La fine della prima guerra mondiale produce un elevatissimo numero di disabili. Otto milioni di invalidi, mutilati, ciechi e pazzi, i cosiddetti scemi di guerra (Stilo, op. cit., pag. 34).

La disabilità assume una connotazione sociale differente, ovvero viene vista come una condizione da rispettare e a cui dover rimediare, anche attraverso aiuti economici.

Durante il periodo hitleriano si assiste ad una regressione ideologica.

Il nazismo definisce la disabilità come la vita che non merita di vivere e si rende protagonista di una distruzione di massa dei disabili, in particolar modo di quelli che presentano deficit mentali (Friedlander, 1997).

Alla fine degli anni Trenta è promulgato il Decreto Ministeriale sull'obbligo di dichiarazione dei neonati deformati (Stilo, op. cit., pag. 36).

Secondo questa legge, chiunque fra il personale sanitario è a conoscenza della nascita o dell'esistenza di disabili affetti da patologie psicofisiche ha l'obbligo di segnalarli ad un Comitato Nazista, creato a tale scopo.

Questi minori sono ricoverati nei reparti di eutanasia infantile, che si trovavano presso ogni ospedale, dove sono lasciati morire di fame oppure uccisi attraverso la sperimentazione di nuovi e potenti farmaci o avvelenati mediante l'utilizzo massiccio di morfina e barbiturici.

Per i disabili adulti il destino è segnato già da lungo tempo: il campo di concentramento, a cui segue la camera a gas.

### **Diversamente abili – portatori di diritti inalienabili.**

Dagli anni 70 del secolo scorso, la considerazione della disabilità ha subito una vera e propria metamorfosi.

In Italia, per esempio, sono state approvate delle leggi che hanno mutato la percezione sociale della disabilità, ovvero da malattia – menomazione a diversa normalità.

In altri termini, i soggetti disabili, alla luce delle nuove normative, sono divenuti portatori di diritti, piuttosto che oggetti di assistenza di stampo pietistico.

A questo riguardo sono da menzionare:

- La legge 180 del 1978: è la normativa che ha chiuso gli ospedali psichiatrici, disciplinando i trattamenti sanitari nell'ambito della disabilità mentale (Giberti e Rossi, 1983);

- La legge 517 del 1977, che ha aperto le scuole ai diversamente abili, promuovendo l'integrazione e creando la figura dell'insegnante di sostegno (Piazza, 1996);
- La legge 104 del 1992, che ha sostenuto i diritti delle persone disabili lungo l'intero ciclo di vita, implementando gli strumenti per favorire l'integrazione scolastica, sociale e lavorativa (G. U. 15 aprile 1994, n. 87).

In ambito internazionale la maggiore rivoluzione è stata compiuta dalla Organizzazione Mondiale della Salute che ha redatto l'ICF nel 2001. Esso non è altro che la classificazione del funzionamento, della disabilità e della salute dell'individuo.

Secondo il paradigma bio-psico-sociale, che è alla base di tale documento, la persona disabile ha risorse e potenzialità che possono estrinsecarsi o rimanere latenti, a seconda dell'ambiente in cui vive.

In altre parole, il contesto può fungere da barriera, ostacolando il manifestarsi di queste risorse possedute, oppure essere un facilitatore, che incoraggia l'espressione di queste potenzialità. In ragione di ciò la disabilità è intesa come uno stato di salute in un ambiente non favorevole (OMS, 2002).

## Cambiano ancora i termini, ma la sostanza...

Nel 1975 il termine disabile viene utilizzato nella dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone disabili (disabled people). L'anno successivo, sempre l'ONU proclama il 1981 "anno internazionale delle persone disabili", espressione che ritroviamo ancora nel 1982 con la risoluzione 37/52 dell'Assemblea Generale dell'ONU, che stabilisce il Programma di azione mondiale riguardante le persone disabili.

Nel 1980 l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel documento sulla "Classificazione Internazionale delle Menomazioni, Disabilità e Handicap" (l'International Classification of Impairment, Disabilities and Handicaps, ICIDH), distingue tra:

- **Menomazione** (impairment), intesa come qualsiasi perdita o anomalia permanente a carico di una struttura anatomica o di una funzione psicologica, fisiologica o anatomica;
- **Disabilità** (disabilities), intesa come qualsiasi limitazione o perdita della capacità di compiere un'attività di base (quale camminare, mangiare, lavorare) nel modo o nell'ampiezza considerati normali per un essere umano. Le disabilità, come le menomazioni, possono avere carattere transitorio o permanente ed essere reversibili o irreversibili, progressive o regressive; possono insorgere come conseguenza diretta di una menomazione o come reazione del soggetto, specialmente da un punto di vista psicologico, a una menomazione;
- **Handicap**, inteso come condizione di svantaggio, conseguente a una menomazione o a una disabilità, che in un certo soggetto limita o impedisce l'adempimento di un ruolo sociale considerato normale in relazione all'età, al sesso, al contesto socio-culturale della persona. Solitamente si tende a confondere l'handicap con il deficit. Sono in realtà due concetti estremamente diversi. A differenza del deficit, che è proprio della persona, l'handicap riguarda il contesto di riferimento.

Secondo tale classificazione, la nozione di disabilità appare dunque collegata a una catena sequenziale che parte da una menomazione, che a sua volta comporta una disabilità, la quale si traduce, in ultimo, in un handicap, ovvero una condizione di svantaggio in ambito sociale per la persona.

Queste distinzioni sono risultate però problematiche nel tempo. Il concetto di disabilità così inteso, di "limitazione dell'agire umano rispetto a uno standard in conseguenza di una menomazione e in grado di dare luogo all'handicap, ovvero a uno svantaggio sociale", spiega la disabilità come una deviazione dal comportamento o dall'attività "normalmente attesi".

Il concetto di handicap, per quanto definito come "fenomeno sociale", si traduce in una incapacità del soggetto ad agire come un individuo "normale". La persona disabile, in quanto "minorata", è vista come un soggetto da proteggere, sostenere, aiutare in contesti prevalentemente assistenziali o sanitari.

Le critiche mosse a questa concezione della disabilità hanno portato l'OMS, nel 2001, ad adottare un nuovo sistema classificatorio: la "Classificazione internazionale del funzionamento della disabilità e della salute" (l'International Classification of Functioning, ICF).

**La disabilità viene ora intesa come la conseguenza o il risultato di una complessa relazione tra condizione di salute, fattori personali e quelli ambientali.**

Ne consegue che ogni individuo, date le proprie condizioni di salute, può trovarsi in un ambiente sfavorevole che limita o riduce le sue capacità funzionali e di partecipazione sociale. Questo approccio "bio-psico-sociale" alla disabilità sposta il focus dall'ambito medico e patologico a quello dell'individuo come "essere sociale", dalla visione della disabilità come unicamente legata alla menomazione fisica o psichica della persona al contesto ambientale in cui essa agisce e con cui interagisce, trovando ostacoli oppure facilitazioni.

La disabilità non è più dunque meramente collegata alla condizione di salute, ma è causa di un rapporto fra la persona, con le sue condizioni di salute, e un ambiente non favorevole. Una persona è dunque relativamente disabile, a seconda del contesto. Ambienti diversi possono infatti avere impatti diversi sul medesimo soggetto.

L'ICF promuove un metodo di classificazione della salute, delle capacità e delle limitazioni nello svolgimento delle diverse attività che permette di individuare gli ostacoli da rimuovere o gli interventi da effettuare affinché l'individuo possa realizzare il proprio progetto di vita.

Viene superata una terminologia incentrata sul deficit, o che identifica la persona con esso, e si utilizzano invece termini più descrittivi dei contesti di vita, che puntano l'attenzione sulle risorse e abilità di un soggetto.

Il termine handicap, che da uno studio condotto dall'OMS in vari Paesi risultava avere acquisito per lo più una connotazione negativa, viene abbandonato e si parla invece di "persona che sperimenta difficoltà nella vita sociale".

**La disabilità non è più descritta come problema di un gruppo minoritario, ma un'esperienza che tutti nell'arco della vita possono sperimentare.**

L'ICF utilizza l'espressione persone con disabilità.

# “PERCHÉ USARE...”

*Viste le parole handicappato e diversamente abili nei documenti ufficiali, perché il governo Meloni sceglie un linguaggio inclusivo per la disabilità?*

**Tutte le amministrazioni pubbliche dovranno adottare una nuova terminologia per le persone con disabilità: ecco quali parole devono cambiare e come mai.**

Addio ai termini “handicappato” o “diversamente abile”.

È tempo di adottare un linguaggio rispettoso e inclusivo quando si parla e si scrive di persone con disabilità, affinché vengano evitate espressioni considerate obsolete o stigmatizzanti, a favore di altre che rispecchiano il valore della dignità e della diversità umana.

È l’invito contenuto in una recente nota dell’ufficio di gabinetto del Ministero per la Disabilità, che sollecita ad aggiornare e uniformare la tecnologia ufficiali delle amministrazioni pubbliche.

Si tratta di un aggiornamento che fa capo all’articolo 4, del decreto legislativo numero 62 del 2024, entrato in vigore il 30 giugno 2024, e interessa sia la comunicazione istituzionale (comunicato stampa, siti web, documentazione informativa), sia l’attività amministrativa vera e propria, come decreti, provvedimenti o modulistica.

## I termini da cambiare.

Nella nota vengono indicate le seguenti modifiche:

“Handicap”, viene sostituito da “**condizione di disabilità**” in tutti i documenti ufficiali.

Termini come “persona handicappata, portatore di handicap, persona affetta da disabilità, disabili e diversamente abili” vengono unificate in “**persona con disabilità**”.

Le espressioni con “connotazioni di gravità e in situazioni di gravità” sono sostituite da “**con necessità di sostegno elevato o molto elevato**”.

Infine, “disabile grave” diventa “**persona con necessità di sostegno intensivo**”.

## Perché usare “persona con disabilità” invece di “disabile”.

Perché usare l’espressione “persona con disabilità” invece di “disabile” o “handicappato”? La differenza principale sta nel fatto che, nel primo caso, si mette al centro la persona, mentre negli altri due si rischia di ridurre l’individuo alla sua disabilità.

L’obiettivo di queste modifiche linguistiche è quindi di spostare l’attenzione sulla persona, piuttosto che sulla sua condizione, per evitare che venga etichettata unicamente in base alla disabilità.

Si tratta di un approccio che promuove un linguaggio che di rispetta e valorizza la dignità e la complessità di ogni individuo.

Sebbene la modifica del linguaggio possa sembrare un cambiamento puramente formale, in realtà riflette una visione più moderna e inclusiva della società, che ora sta trovando spazio anche negli ambienti istituzionali.

## Un cambio di rotta del Governo?

L’estate scorsa discorso è stato preso il tasto un disegno di legge se per rientrare in uno di termini femminili come “*sindaca, questora, avvocatessa e*

*redattrice*” negli atti pubblici, sostenendo che maschile universale dovesse prima avere in tutti i contesti ufficiali, pena sanzione.

Il tema della disabilità è percepito come meno di divisivo, e ad esempio meno polarizzante rispetto alla questione di genere; in altre parole, parlare di linguaggio inclusivo per le persone con disabilità non solleva le stesse tensioni politiche e culturali che, invece, si attendono quando si discute della parità di genere.

La disabilità continua ad essere erroneamente vista come una questione semplicemente di rispetto, mentre il tema della parità di genere sfida direttamente gli equilibri di poteri esistenti.

Sorge dunque spontaneo chiedersi se questo intervento governativo faccia parte di un reale cambiamento di paradigma, o se si tratti semplicemente un tentativo di presentarsi come inclusive su un tema che, al momento, non sposta come altri.

Ciò non toglie, che la revisione della terminologia sui sistemi della disabilità e dell’handicap rappresenti un passo avanti e un segno di civiltà.

-----

Ministero dell’Istruzione e del Merito

### **Non si dice più “handicap”, “handicappato” o “diversamente abile”, ma “persona con disabilità”. Come comunicare e le novità sui termini da utilizzare**

Come è noto, a fine ottobre, il Ministero dell’Istruzione e del Merito ha diramato una nota per aggiornare il linguaggio utilizzato in materia di disabilità nelle scuole.

La direttiva, recepita dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, si allinea al **decreto legislativo n. 62 del 2024**, entrato in vigore il 30 giugno 2024. L’obiettivo è promuovere una **comunicazione** più **inclusiva** e **rispettosa**, allineando il linguaggio utilizzato nelle scuole a una **terminologia** più appropriata.

Espressioni obsolete come “handicap”, “portatore di handicap” o “diversamente abile” sono state sostituite da “**condizione di disabilità**” e “**persona con disabilità**”. Modifiche importanti riguardano anche la descrizione della **gravità** della disabilità, con l’introduzione di termini come “**necessità di sostegno elevato**” o “**intensivo**”.

Il governo ha sottolineato l’importanza di adottare la nuova terminologia in ogni contesto, sia istituzionale che amministrativo.

### **Un glossario per l’inclusione**

L’USR Piemonte ha realizzato un **glossario**, “Di’ la cosa giusta! – Le parole per l’inclusione”, per supportare le scuole nell’applicazione della nuova terminologia.

Ampio spazio è dedicato anche ad acronimi come **GLO (Gruppo di Lavoro Operativo)**, evidenziandone il ruolo centrale nell’elaborazione del **PEI (Piano Educativo Individualizzato)**. Quest’ultimo, definito come documento fondamentale per l’**inclusione scolastica**, garantisce un percorso educativo personalizzato in base alle specifiche esigenze di ogni alunno.

L’USR Piemonte, nell’introduzione al glossario, sottolinea come “*le parole non solo esprimono il significato che attribuiamo alla realtà, ma influenzano profondamente il nostro comportamento*”.

# Decreto attuativo della Legge Delega sulla disabilità – DECRETO LEGISLATIVO 3 maggio 2024, n. 62

Data: 20/05/2024

Il Consiglio dei Ministri, nella seduta del 15 aprile 2024, ha approvato in via definitiva il **decreto legislativo che fornisce la nuova definizione della condizione di disabilità** (che comprende anche l'attuale definizione di invalidità), **i criteri per valutazione di base, la valutazione multidimensionale per l'elaborazione e attuazione del progetto di vita** individuale personalizzato e partecipato per le persone con disabilità.

Il testo è stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n.111 del 14 maggio 2024.

Uno dei decreti attuativi della Legge delega sulla disabilità, uno dei decreti cardine della riforma e da molti definito come una vera e propria "pietra miliare", è un testo normativo con importanti cambiamenti nell'attuale normativa relativa alla condizione di disabilità.

Il decreto legislativo n. 62/2024 entrerà in vigore il 30 giugno 2024 e per alcuni aspetti **prevede l'emanazione entro 6 mesi di un decreto ministeriale** con disposizioni effettivamente applicabili dal 10 gennaio 2025.

Esso si occupa in particolare di fornire una definizione della condizione di disabilità e delle procedure di accertamento di tale condizione con una revisione dei **processi valutativi di base volti a una valutazione multidimensionale**, necessaria per la predisposizione di un progetto di vita individuale personalizzato e partecipato.

L'obiettivo è di rimuovere gli ostacoli ed attivare sostegni utili ad **esercitare le libertà e i diritti civili e sociali nei vari contesti di vita, scelti liberamente dalla persona stessa**. Il decreto modifica l'attuale contesto normativo, in particolare la legge 104 1992, con **aspetti innovativi**.

Innanzitutto le definizioni di disabilità, della condizione di disabilità e della persona con disabilità, introducono una nuova prospettiva non derivante più dalla mera visione medica dell'impedimento determinato dalla malattia o patologia ma intesa quale risultato dell'interazione tra persone con compromissioni e barriere comportamentali e ambientali che impediscono o limitano la partecipazione nei diversi contesti di vita.

L'adozione dal 1° gennaio 2025 della classificazione internazionale delle malattie (ICD) dell'Organizzazione mondiale della sanità e della classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute (ICF): il loro utilizzo congiunto fornisce un quadro più ampio e significativo della salute delle persone.

**Il procedimento unitario (e unificato) di valutazione di base, sarà affidato all'INPS dal 1° gennaio 2026,**

e la certificazione della condizione di disabilità, sarà unificata al processo dell'accertamento dell'invalidità civile, della cecità civile, della sordocecità, degli alunni con disabilità, degli elementi utili alla definizione della condizione di non autosufficienza.

Il procedimento sarà attivato da un certificato medico introduttivo.

**Un procedimento di valutazione multidimensionale** per la predisposizione del progetto di vita con una **valutazione bio-psico-sociale, effettuata con la persona con disabilità al centro del progetto**, e che, partendo dalla valutazione di base si completa con gli elementi del contesto sociale concreto della persona.

Dell'unità di valutazione faranno parte anche soggetti delle istituzioni ed enti assistenziali coinvolti nella fase attuativa per creare un vero e proprio patto di corresponsabilità.

## **Il diritto all'accomodamento ragionevole,**

cioè la possibilità di modifiche e adattamenti, purché non eccessivi o sproporzionati, per garantire alle persone con disabilità il godimento e l'esercizio dei diritti civili e sociali.

## **La sperimentazione delle nuove procedure è prevista per tutto l'anno '25**

con l'applicazione a campione delle disposizioni sia in materia di valutazione di base che relativamente alla valutazione multidimensionale, finalizzata anche all'aggiornamento delle definizioni, dei criteri e delle modalità di accertamento. Analizzati gli aspetti di carattere generale, andiamo a "snocciolare", più nel particolare i vari articoli del decreto, 40 per l'esattezza.

Indice

- *Finalità e definizioni generali*
- *Procedimento valutativo di base e accomodamento ragionevole*
- *Valutazione multidimensionale e progetto di vita individuale personalizzato e partecipato*
- *Disposizioni finanziarie, transitorie e finali*

## **Finalità e definizioni generali**

Il capo I consta di 4 articoli che si occupano dell'oggetto e delle finalità, delle definizioni, le modifiche introdotte alla L. 104 del 1992 nonché della terminologia in materia di disabilità.

Il decreto legislativo attua l'articolo 1, comma 5, lettere a), b), c), d) e h), della legge 22 dicembre 2021, n. 227, per assicurare alla persona il riconoscimento della propria condizione di disabilità, per rimuovere gli ostacoli e per attivare i sostegni utili al pieno esercizio, su base di uguaglianza con gli altri, delle libertà e dei diritti civili e sociali nei vari contesti di vita, liberamente scelti.

Le modifiche apportate all'articolo 3 della legge 5 febbraio 1992, n. 104, sono relative alle definizioni che erano prima ivi esistenti ed in particolare ora viene specificato che è persona con disabilità chi presenta durature compromissioni fisiche, mentali, intellettive o sensoriali che, in interazione con barriere di diversa natura, possono ostacolare la piena ed effettiva partecipazione nei diversi contesti di vita su base di uguaglianza con gli altri, accertate all'esito della valutazione di base.

La persona con disabilità ha diritto alle prestazioni stabilite in suo favore in relazione alla necessità di sostegno o di sostegno intensivo, correlata ai domini della Classificazione internazionale del funzionamento, della disabilità e della salute (ICF) dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, individuata all'esito della valutazione di base, anche in relazione alla capacità complessiva individuale residua e alla efficacia delle terapie.

Qualora la compromissione, singola o plurima, abbia ridotto l'autonomia personale, correlata all'età, in modo da rendere necessario un intervento assistenziale permanente, continuativo e globale nella sfera individuale o in quella di relazione, il sostegno è intensivo e determina priorità nei programmi e negli interventi dei servizi pubblici.

Con l'entrata in vigore del decreto la parola: «**handicap**», ovunque ricorre, è **sostituita da condizione di disabilità; le parole persona handicappata, portatore di handicap, persona affetta da disabilità, disabile e diversamente abile, ovunque ricorrono, sono sostituite da persona con disabilità; le parole con connotazione di gravità e in situazione di gravità, sono sostituite da con necessità di sostegno elevato o molto elevato; le parole disabile grave, sono sostituite da persona con necessità di sostegno intensivo.**

*Omississ...*

# “LE PERSONE DISABILI”

INCONTRO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
CON I PARTECIPANTI AL CONVEGNO PER PERSONE DISABILI,  
PROMOSSO DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

*Discorso del Santo Padre*

Cari fratelli e Sorelle,

Vi accolgo in occasione del 25° anniversario dell'istituzione del Settore per la Catechesi delle persone disabili dell'Ufficio Catechistico Nazionale italiano. Una ricorrenza che stimola a rinnovare l'impegno affinché le persone disabili siano pienamente accolte nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti ecclesiali.

Vi ringrazio per le domande che mi avete rivolto e che mostrano la vostra passione per questo ambito della pastorale.

Esso richiede una duplice attenzione: la consapevolezza della educabilità alla fede della persona con disabilità, anche gravi e gravissime; e la volontà di considerarla come soggetto attivo nella comunità in cui vive.

Questi fratelli e sorelle - come dimostra anche questo Convegno - non sono soltanto in grado di vivere una genuina esperienza di incontro con Cristo, ma sono anche capaci di testimoniarla agli altri.

Molto è stato fatto nella cura pastorale dei disabili; bisogna andare avanti, ad esempio riconoscendo meglio la loro capacità apostolica e missionaria, e prima ancora il valore della loro "presenza" come persone, come membra vive del Corpo ecclesiale.

Nella debolezza e nella fragilità si nascondono tesori capaci di rinnovare le nostre comunità cristiane.

Nella Chiesa, grazie a Dio, si registra una diffusa attenzione alla disabilità nelle sue forme fisica, mentale e sensoriale, e un atteggiamento di generale accoglienza.

Tuttavia le nostre comunità fanno ancora fatica a praticare una vera inclusione, una partecipazione piena che diventi finalmente ordinaria, normale. E questo richiede non solo tecniche e programmi specifici, ma prima di tutto riconoscimento e accoglienza dei volti, tenace e paziente certezza che ogni persona è unica e irripetibile, e ogni volto escluso è un impoverimento della comunità.

Anche in questo campo è decisivo il coinvolgimento delle famiglie, che chiedono di essere non solo accolte, ma stimolate e incoraggiate.

Le nostre comunità cristiane siano "case" in cui ogni sofferenza trovi compassione, in cui ogni famiglia con il suo carico di dolore e fatica possa sentirsi capita e rispettata nella sua dignità.

Come ho osservato nell'Esortazione apostolica "Amoris laetitia", l'attenzione dedicata tanto ai migranti quanto alle persone con disabilità è un segno dello Spirito. Infatti entrambe le situazioni sono paradigmatiche: mettono specialmente in gioco il modo in cui si vive oggi la logica dell'accoglienza misericordiosa e dell'integrazione delle persone fragili."

Nel cammino di inclusione delle persone disabili occupa naturalmente un posto decisivo la loro ammissione ai Sacramenti, e se riconosciamo la peculiarità e la bellezza della loro esperienza di Cristo e della Chiesa, dobbiamo di

conseguenza affermare con chiarezza che esse sono chiamate alla pienezza della vita sacramentale, anche in presenza di gravi disfunzioni psichiche.

È triste constatare che in alcuni casi rimangono dubbi, resistenze e perfino rifiuti, e spesso si giustifica il rifiuto dicendo: "tanto non capisce", oppure: "non ne ha bisogno".

In realtà, con tale atteggiamento, si mostra di non aver compreso veramente il senso dei Sacramenti stessi, e di fatto si nega alle persone disabili l'esercizio della loro figliolanza divina e la piena partecipazione alla comunità ecclesiale.

Il Sacramento è un dono e la liturgia è vita: prima ancora di essere capita razionalmente, essa chiede di essere vissuta nella specificità dell'esperienza personale ed ecclesiale, e in tal senso, la comunità cristiana è chiamata ad operare affinché ogni battezzato possa fare esperienza di Cristo nei Sacramenti.

Pertanto, sia viva preoccupazione della comunità fare in modo che le persone disabili possano sperimentare che Dio è nostro Padre e ci ama, che predilige i poveri e i piccoli attraverso i semplici e quotidiani gesti d'amore di cui sono destinatari.

Come afferma il Direttorio Generale per la Catechesi: "L'amore del Padre verso questi figli più deboli e la continua presenza di Gesù con il suo Spirito danno fiducia che ogni persona, per quanto limitata, è capace di crescere in santità".

È importante fare attenzione anche alla collocazione e al coinvolgimento delle persone disabili nelle assemblee liturgiche: stare nell'assemblea e dare il proprio apporto all'azione liturgica con il canto e con gesti significativi, contribuisce a sostenere il senso di appartenenza di ciascuno.

Si tratta di far crescere una mentalità e uno stile che metta al riparo da pregiudizi, esclusioni ed emarginazioni, favorendo una effettiva fraternità nel rispetto della diversità apprezzata come valore.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per quanto avete fatto in questi venticinque anni di lavoro al servizio di comunità sempre più accoglienti e attente agli ultimi.

Andate avanti con perseveranza e con l'aiuto di Maria Santissima nostra Madre. Io prego per voi e vi benedico di cuore; e anche voi, per favore, pregate per me.

“DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO,  
A  
UNIONE CATTOLICA INSEGNANTI, DIRIGENTI, EDUCATORI, FORMATORI  
(UCIIM);  
ASSOCIAZIONE ITALIANA MAESTRI CATTOLICI  
(AIMC);  
ASSOCIAZIONE GENITORI SCUOLE CATTOLICHE  
(AGESC)”.

## LA SPERANZA SOSTIENE L'EDUCATORE

*Cari fratelli e sorelle, buongiorno!*

Sono contento di incontrarvi in occasione degli anniversari delle vostre Associazioni: l'80° dell'Associazione Italiana Maestri Cattolici e dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori, e il 50° dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche.

È una bella occasione per fare festa insieme e per fare memoria della vostra storia e guardare al futuro. Questo esercizio, questo movimento tra radici – memoria – e frutti – i risultati – è la chiave di volta dell'impegno in ambito educativo.

### **Vicinanza, compassione, tenerezza.**

Il nostro incontro avviene nel tempo liturgico di Natale, un tempo che ci mostra la pedagogia di Dio. E qual è il suo “metodo educativo”? È quello della prossimità, la vicinanza. Dio è vicino, compassionevole e tenero.

Le tre qualità di Dio: **vicinanza, compassione e tenerezza.**

La vicinanza, la prossimità. Come un maestro che entra nel mondo dei suoi alunni, Dio sceglie di vivere tra gli uomini per insegnare attraverso il linguaggio della vita e dell'amore. Gesù è nato in una condizione di povertà e di semplicità: questo ci richiama a una pedagogia che valorizza l'essenziale e mette al centro l'umiltà, la gratuità e l'accoglienza.

La pedagogia distante e lontana dalle persone non serve, non aiuta. Il Natale ci insegna che la grandezza non si manifesta nel successo o nella ricchezza, ma nell'amore e nel servizio agli altri.

Quella di Dio è una pedagogia del dono, una chiamata a vivere in comunione con Lui e con gli altri, come parte di un progetto di fraternità universale, un progetto in cui la famiglia ha un posto centrale e insostituibile. La famiglia!

Inoltre, questa pedagogia è un invito a riconoscere la dignità di ogni persona, a cominciare da chi è scartato e ai margini, come duemila anni fa erano trattati i pastori, e ad apprezzare il valore di ogni fase della vita, compresa l'infanzia. La famiglia è il centro, non dimenticatelo!

Mi raccontava una persona che una domenica era a pranzo in un ristorante e al tavolo vicino c'era una famiglia, papà, mamma, figlio e figlia. Tutti e quattro con il cellulare, non parlavano fra loro, con il cellulare. Questo signore ha sentito qualcosa, si è avvicinato e ha detto: “Ma voi siete famiglia, perché non parlate fra voi e parlate così? È una cosa strana...”. Lo hanno ascoltato, lo hanno mandato a quel paese e hanno continuato a fare queste cose.

Per favore, in famiglia si parli! Famiglia è dialogo, il dialogo che ci fa crescere.

## In cammino

L'incontro odierno si colloca anche all'inizio del cammino del Giubileo, avviato pochi giorni fa proprio celebrando l'evento in cui, con l'incarnazione del Figlio di Dio, la speranza è entrata nel mondo.

Il **Giubileo** ha molto da dire al mondo dell'educazione e della scuola. Infatti, "pellegrini di speranza" sono tutte le persone che cercano un senso per la propria vita e anche coloro che aiutano i più piccoli a camminare su questa strada.

**Un buon insegnante è un uomo o una donna di speranza**, perché si dedica con fiducia e pazienza a un progetto di crescita umana. La sua speranza non è ingenua, è radicata nella realtà, sostenuta dalla convinzione che ogni sforzo educativo ha valore e che ogni persona ha una dignità e una vocazione che meritano di essere coltivati.

A me fa dolore quando vedo i bambini che non sono educati e che vanno a lavorare, tante volte sfruttati o che vanno a cercare da mangiare o cose da vendere dove ci sono i rifiuti. È duro! E di questi bambini ce ne sono!

**La speranza** è il motore che sostiene l'educatore nel suo impegno quotidiano, anche nelle difficoltà e negli insuccessi. Ma come fare per non perdere la speranza e per alimentarla ogni giorno? Tenere fisso lo sguardo su Gesù, maestro e compagno di strada: questo permette di essere davvero pellegrini di speranza.

Pensate alle persone che incontrate a scuola, ragazzi e adulti: «*Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé*» (Spes non confundit, 1).

Queste speranze umane, attraverso ciascuno di voi, possono incontrare la speranza cristiana, la speranza che nasce dalla fede e vive nella carità. E non dimentichiamo: la speranza non delude.

L'ottimismo delude, ma la speranza non delude.

Una speranza che supera ogni desiderio umano, perché apre le menti e i cuori sulla vita e sulla bellezza eterna.

## La scuola e la pace

La scuola ha bisogno di questo! Sentitevi chiamati a elaborare e trasmettere *una nuova cultura*, fondata sull'incontro tra le generazioni, sull'inclusione, sul discernimento del vero, del buono e del bello; una cultura della responsabilità, personale e collettiva, per affrontare le sfide globali come le crisi ambientali, sociali ed economiche, e la grande sfida della pace.

A scuola voi potete "*immaginare la pace*", ossia porre le basi di un mondo più giusto e fraterno, con il contributo di tutte le discipline e con la creatività dei bambini e dei giovani. Ma se a scuola voi fate la guerra fra di voi, se a scuola voi fate i bulli con le ragazze e i ragazzi che hanno qualche problema, questo è prepararsi per la guerra non per la pace!

Per favore, mai fare il *bullying*! Avete capito questo? [rispondono: "Sì!"] Mai fare il *bullying*! Lo diciamo tutti insieme? Dai! Mai fare il *bullying*! Coraggio e avanti. Lavorate su questo.

*Care sorelle e cari fratelli,*

voi siete qui oggi per celebrare ricorrenze significative delle vostre Associazioni, nate per offrire un contributo alla scuola, per il migliore raggiungimento delle sue finalità educative. *E non alla scuola come contenitore, ma alle persone che vivono e lavorano in essa: gli studenti, gli insegnanti, i genitori, i dirigenti e tutto il personale.*

All'inizio della vostra storia c'è stata l'intuizione che solo *associandosi*, camminando insieme, si potesse migliorare la scuola, che per sua natura è una *comunità*, bisognosa del contributo di tutti. I vostri fondatori vivevano in tempi nei quali i valori della persona e della cittadinanza democratica avevano bisogno di essere testimoniati e rafforzati, per il bene di tutti; e anche il valore della libertà educativa.

Non dimenticate mai da dove venite, ma non camminate con la testa girata indietro, rimpiangendo i bei tempi passati!

Pensate invece al *presente della scuola*, che è il *futuro della società*, alle prese con una trasformazione epocale.

Pensate ai giovani insegnanti che muovono i primi passi nella scuola e alle famiglie che si sentono sole nel loro compito educativo.

A ciascuno proponete con umiltà e novità il vostro stile educativo e associativo.

Tutto questo vi incoraggio a farlo insieme, con una sorta di "**patto tra le associazioni**", perché così potete testimoniare meglio il volto della Chiesa *nella scuola e per la scuola.*

La speranza mai delude, mai, la speranza mai è ferma, **la speranza è sempre in cammino e ci fa camminare.**



# DIVERSITÀ E DIVERSI ABILMENTI\*

Diversità e diverse abilità, ci dice che dietro a questa espressione ci sono persone, ostacolate nella loro crescita e nella loro autonomia fisica e psichica da qualche disagio o, come qualche volta si usa dire, da qualche handicap; persone che incontrano particolari difficoltà a coltivare le qualità fisiche, psichiche o sociali della loro vita.

## **Perché stare accanto alle persone diversamente abili.**

▲ queste persone la fede cristiana dice anzitutto di cercare con intensità e con gioia il Dio della vita, della fede, dell'accoglienza.

Le difficoltà che esse patiscono nel corpo e nella psiche non le allontanano dalla ricerca di questo Dio; anzi, esse sono i destinatari privilegiati, esse sono i figli più vicini e amati.

Una comunità cristiana deve coltivare dentro di sé queste consolanti certezze e le deve proclamare con il proprio comportamento.

Proprio perché crediamo, dobbiamo impegnarci a produrre i segni dell'Amore che Dio propone.

Proprio perché crediamo che la vita di ogni fratello ha la dignità di essere amata da Dio, dobbiamo onorare questa dignità, coltivando già dove è possibile tutte quelle qualità e quelle doti che permettano ad ogni uomo di vivere una vita serena, libera, dignitosa.

Ecco la motivazione profonda, ultima, originale che spinge il credente a stare accanto alla persona diversamente abile.

Impegno a conferire qualità sempre più umane alla vita di ogni uomo, sulla base della dignità assoluta che essa riceve direttamente da Dio; ogni sforzo di socializzazione, di riabilitazione, di comunicazione umana, con cui qualificare sempre meglio la vita di ogni nostro fratello, saranno tanto più efficaci quanto più si radica l'animo in una profonda fede.

È questa fede che, da un lato, offre una motivazione indiscutibile e perentoria a tutti gli interventi in favore dei diversi abili, mentre dall'altro, aiuta a non scoraggiarsi dinanzi agli insuccessi e ai limiti, talvolta invalicabili, che si incontrano nell'opera di socializzazione, di riabilitazione, di comunicazione.

È questa fede che suscita le grandi vocazioni cristiane le quali assicurano quella libertà, coraggiosa, geniale prestazione umana senza la quale le leggi, le istituzioni, interventi sociali per i diversamente abili rischia di rimanere inefficaci.

Gli educatori cristiani si associano pienamente alle iniziative e ai lodevoli sforzi posti in a per migliorare le situazioni delle persone diversamente abili e intendono apportarvi proprio specifico contributo.

Essi lo fanno, anzitutto per fedeltà al tempio e all'insegnamento Gesù, il quale ha riservato una cura particolare e prioritaria ai sofferenti in tutta la sua gamma dell'umano dolore, avvolgendoli del suo amore misericordioso durante il suo ministero, e manifestando in esso la potenza salvifica della redenzione che abbraccia l'uomo nella sua singolarità e totalità.

Gli emarginati, gli svantaggiati, i poveri, i sofferenti, i malati, sono stati i destinatari privilegiati dell'annuncio, in parole e opere, della buona novella che irrompe nella storia umana.

La Chiesa è veramente evangelica quando vive insieme con i più poveri e più trascurati.

In una società che valorizza il potere, il successo, l'aver, l'efficienza, le cose, le persone diversamente abili rischiano spesso di essere relegate ai margini e trascurate.

Stando così le cose, attenzione che l'educatore cristiano riserva loro nasce semplicemente dall'esempio e dalla volontà di Gesù.

In definitiva è importante fondare su motivazioni sicure e autentiche l'impegno del cristiano nei confronti delle persone diversamente abili; ciò lo sottrae al rischio di agire sotto la spinta della moda o di una semplice compassione umana, la quale non può assicurare in fondo un'autentica volontà di partecipazione e di coinvolgimento.

## **L'educatore cristiano di fronte alla sofferenza.**

**I**ncontrare le persone diversamente abili e le loro famiglie significa incontrarsi con la sofferenza.

Così si esprime una volta il Card. C.M. Martini: *"Voi, carissimi fratelli diversamente abili, portate in modo più manifesto, quella croce che, in modi vari e nascosti, ogni altro uomo porta."* (Omelia in occasione della 1° festa cristiana dei diversamente abili, Domenica delle Palme, 1981)

Il cristiano non vuole il dolore, né tantomeno ne fa una esaltazione. L'educatore cristiano, di fronte alla sofferenza che può colpire in modo violento anche dell'infanzia, come di fronte alla sofferenza in generale, alla fine si rivolge a Dio, lo interpella come già fece Giobbe, guarda il volto di Cristo, perché Dio al volto di Gesù.

Quale risposta diviene data?

**In primo luogo**, di fronte all'uomo che soffre è un Dio che a sua volta soffre, è un Dio crocifisso; è la prima risposta silenziosa, ma misteriosamente eloquente.

**In secondo luogo**, Gesù non appare mai come colui che ama la sofferenza o gode di essa, ma al contrario, si commuove e piange di fronte alle persone che soffrono, esercita la sua misericordia guarendo persone che soffrono, chiede al Padre che, se è possibile, allontani da Lui il calice del dolore.

**In terzo luogo** c'è in Lui un atteggiamento di accettazione e di obbedienza di fronte alla sofferenza: è pronto a fare la volontà da misteriosa del Padre secondo la quale "era necessario il Figlio dell'uomo soffrisse".

**In quarto luogo**, infine, Egli vive la sofferenza come via alla gloria; la croce rappresenta il passaggio buio e misterioso verso la luce della glorificazione.

Naturalmente tutte queste considerazioni non intendano spiegare in modo chiaro e convincente il problema della sofferenza: Dio in Cristo non è venuto a spiegare la sofferenza, ma è venuto a riempirla della sua presenza.

Il grande teologo R. Guardini si è confrontato con questa domanda sulla sofferenza senza trovare una risposta soddisfacente.

Ormai in punto di morte, egli dichiarò al suo amico, W. Dirks: *"Quando mi presenterò all'angelo del giudizio, sarò da lui interrogato e gli dovrò rispondere; ma poi gli farò, a mia volta, una domanda: "Dio, perché queste terribili vie traverse della sofferenza?"* (R.Sauer, I bambini interrogano sulla sofferenza, Torino, LDC, 1991, pag. 53).

L'amore di Dio non ci protegge da ogni sofferenza, l'amore Dio ci protegge in ogni sofferenza.

## **Come stare accanto alla persona diversamente abile.**

**L'**impegno a conferire qualità sempre più umane alla vita di ogni persona, sulla base della dignità assoluta che essa riceve direttamente da Dio, vale in ogni caso, quindi anche quando si tratta di persone che incontrano particolari difficoltà a coltivare di qualità fisiche, psichiche o sociali della loro vita.

È naturale immaginare che questo impegno di riabilitazione e progressivo miglioramento richiede sempre tempi specifici, temette appropriate, luoghi specializzati o adatti alle persone con le diverse problematiche.

**All'educatore cristiano si chiede** che il servizio da lui prestato sia qualificato a livello umano, tecnico e professionale e nel suo tempo interiormente animato dallo stile inconfondibile della carità.

Lo stile di Gesù ci è stato insegnato nella parabola del Buon Samaritano: stare davanti ad ogni uomo nella maniera più disinteressata e incondizionata dell'amore di Dio; accogliere ogni persona semplicemente perché persona; diventare prossimo di ogni persona, al di là di ogni estraneità, culturale, razziale, psichica, religiosa; anticipare i desideri; scoprire i bisogni sempre nuovi, a cui nessuno ha ancora pensato; dare la preferenza a chi è maggiormente rifiutato; conferire dignità e valore a chi ha meno titoli e capacità.



# L'educatore cristiano e l'accoglienza delle persone diversamente abili.\*

**“Che differenza c'è tra disabile e handicap”.**

La **disabilità** indica lo svantaggio personale, che la persona vive a causa della sua patologia nella vita privata, ma soprattutto nel contesto lavorativo.

L'**handicap** valuta quanto la patologia o menomazione riscontrata incide nella vita di relazione e, quindi, il suo svantaggio sociale.

## **Premesse.**

**Accoglienza:** è parola biblica (“accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi” - Rom 15,7).

**Person**e: non parliamo di categorie (BES, gli handicappati, i disabili...). E ricordiamo sempre, noi educatori, il pensiero di Rilke: *“E' possibile non sapere nulla delle fanciulle che pure vivono? È possibile si dica “le donne”, “i bambini”, “i ragazzi”, e non si sospetti (non si sospetti, con tanta cultura) che tali parole da lungo tempo non hanno più plurale, ma solo infiniti singolari?”.*

Il tema può essere affrontato da diversi punti di vista e sotto vari aspetti: diagnostico, normativo, pedagogico, organizzativo, politico, istituzionale, in rapporto alla famiglia o alla scuola o alla società in genere.

In questa riflessione intendo proporre qualche spunto per rispondere alla domanda attinente al titolo del nostro incontro:

## **“Come l'educatore cristiano si pone di fronte alle persone diversamente abili?”**

**T**engo conto anche di una cosa: sto parlando ad insegnanti che svolgono il loro servizio all'interno di una scuola cattolica, cioè di una scuola che ispira il suo agire educativo alla visione cristiana della persona, della vita e della realtà.

Ciò significa che ogni aspetto della proposta educativa in questa scuola deve avere una sua specificità, proprio perché abbiamo come quadro di riferimento l'antropologia cristiana.

È un aspetto cruciale del Progetto educativo delle scuole cattoliche. Facciamo attenzione a queste parole di papa Francesco rivolte agli insegnanti delle scuole cattoliche: *“Se le nostre scuole non sono lo spazio dove si sta creando un'umanità diversa, dove si radica una sapienza diversa, dove si sviluppa una società diversa, dove trovano posto la speranza e la trascendenza, stiamo ritardando un contributo insostituibile a questa tappa storica... Se nelle nostre scuole non si sviluppano un modo diverso di essere umani, una cultura e una società diverse, stiamo buttando via il tempo.”*

Ancora una premessa. Roncalli, citando Anatole France, scrive in una sua Agenda: *“Quando una cosa è già stata detta bene è inutile ridirla in modo diverso: il meglio è ripeterla.”*

*Così dunque farò io, perché diversi hanno scritto cose molto vere e pertinenti circa il tema di cui mi sto occupando. Perché accogliere le persone diversamente abili.”*

L'opzione per i poveri, le persone diversamente abili, le persone a cui la società riserva meno attenzione e cura è una opzione “cristologica”, non tanto sociale o politica e men che meno filantropica.

*“È la fede nel Regno che, da un lato, offre una motivazione indiscutibile e perentoria a tutti gli interventi in favore degli handicappati, mentre, dall'altro, aiuta a non scoraggiarsi dinanzi agli insuccessi e ai limiti talvolta invalicabili che si incontrano nell'opera di socializzazione, di riabilitazione, di comunicazione. E' questa fede nel Regno che suscita le grandi vocazioni cristiane le quali assicurano quella libera, coraggiosa, geniale prestazione umana senza la quale le leggi, le istituzioni, gli interventi sociali per gli handicappati rischiano di rimanere inefficaci”.*

In una società che valorizza il potere, il successo, l'averne, l'efficienza, le persone diversamente abili rischiano spesso di essere lasciate ai margini e trascurate. Stando così le cose, l'attenzione che l'educatore cristiano riserva loro nasce dalla volontà e dell'esempio di Gesù.

Ecco che cosa leggiamo in un Prefazio della liturgia: *«O Dio, in Gesù nostro fratello e redentore, ci hai manifestato il tuo amore per i piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi. Mai egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli. Con la vita e la parola annunciò al mondo che tu sei Padre e hai cura di tutti i tuoi figli».*

Come stare accanto alla persona diversamente abile si deve guardare alla persona diversamente abile come ad un soggetto attivo di comunicazione. “Non si tratta solo di intervenire sull'handicappato perché diventi capace di entrare nella società, ma anche di intervenire sulla società perché diventi degna e capace di accogliere i valori che l'handicappato porta con sé.

E qui il discorso si allarga anche a tutti i malati, a tutti i sofferenti. Essi possono diventare veramente soggetto attivo di comunicazione, in vista di una società più degna. Quanti valori, quante dimensioni umane, quanti reconditi significati della vita i cosiddetti sani o “normali” sono tentati di trascurare!

Sono certo che condivideranno queste parole tutti coloro che non si sono occupati delle persone diversamente abili a livello semplicemente teorico, ma hanno condiviso con loro tempo, sentimenti, amicizia, fatica, speranze: sono loro che ci dicono quanto ci si può arricchire accanto a queste persone!

**“L'incontro degli assistenti con i disabili** è fonte di vita quando vi è uno scambio autentico, una stretta di mano, un gesto d'affetto, un sorriso, sguardi di tenerezza, l'inizio di un rapporto vero. Ma è in quello stesso momento che gli assistenti rischiano di porsi domande fondamentali.

Sono vissuti sino ad allora sotto la tirannia della normalità (o della mortalità), che li spingeva a cercare l'efficienza e l'eccellenza. Ed eccoli ora vivere un'esperienza umana ed altamente spirituale in cui la miseria della carne è fonte di vita.

La morte e la vita che si incontrano come la notte e il giorno... Comincia allora [il “professionista dell'handicap”] a mettere in discussione la tirannia della normalità, il funzionamento di una società che onora i potenti e scarta i deboli. Comincia a scoprire un altro mondo, in cui mortalità e piacere vero si intrecciano, un luogo di serenità e di pace. Lo scopre come un tesoro che bisogna ancora alimentare, poiché vi sono battaglie da condurre per non essere dominati dalla normalità e diventare più liberi.

“Questo nuovo umanesimo implica un duro lavoro su sé stessi. Come diceva Martin Luther King, per evitare di disprezzare gli altri, così differenti da noi, è indispensabile accettare sé stessi, con le proprie debolezze e i propri handicap, e soltanto allora possiamo entrare con umiltà e con grande rispetto in un autentico rapporto da persona a persona, in una vera reciprocità.

E il lavoro di tutta una vita, una lunga e bella strada che ci fa salire verso l'universale e l'infinito, ma anche scendere verso i luoghi della miseria e della

sporcizia, negli altri e in noi stessi, perché Dio si trova anche e soprattutto là dove regna la povertà, la malattia e il fango”.

Stare accanto a chi è in particolare situazione di disagio o di difficoltà richiede umiltà da parte dell'educatore, come ricorda anche Benedetto XVI: "l'operatore umile non assume una posizione di superiorità di fronte all'altro, per quanto misera possa essere sul momento la sua situazione..."

Chi è in condizione di aiutare riconosce che proprio in questo modo viene aiutato anche lui; non è suo merito né titolo di vanto il fatto di poter aiutare. Questo compito è grazia... Egli riconosce di agire non in base ad una superiorità o maggior efficienza personale, ma perché il Signore gliene fa dono”.

“Quando si occupa una posizione di autorità, è facile schiacciare gli altri senza neppure accorgersi. Si interrompe l'altro mentre sta parlando solo perché si detiene il potere, il potere può facilmente abbassare gli altri, e se uno vuole controllare l'altro, lo schiaccia.

E' difficile esercitare l'autorità in maniera tale da liberare gli altri, poiché essere in posizione di autorità significa poter risvegliare la coscienza delle persone affinché facciano da sole ciò che è bene e ciò che è giusto, affinché possano amare.

Non è semplice, per chi ha un ruolo di autorità, aiutare gli altri a seguire la loro coscienza facendo cose vere e giuste, invece di cedere alla tentazione di voler controllare tutti e di essere riconosciuto nel proprio ruolo. È una strada lunga”.

«Ogni creatura umana ha la sua legge; se non la sappiamo distinguere chiniamo il capo invece di alzarlo nella superbia; è stolto crederci superiori perché una persona si muove percossa da leggi a noi ignote”.

## **I cinque pilastri di una società inclusiva.**

Charles Gardou propone profonde riflessioni sul tema di cui mi sto occupando in un suo pregevole libro: *“Nessuna vita è minuscola”* (Mondadori, 2015). Egli parla di cinque pilastri sui quali si basa una società inclusiva.

### **1) Nessuno ha l'esclusività del patrimonio umano e sociale.**

Non basta vivere su uno stesso territorio per appartenere alla sua comunità, bisogna per questo dividerne il patrimonio educativo, professionale, culturale, artistico, comunicativo. Gli stranieri, le popolazioni isolate o nomadi, le minoranze linguistiche o culturali, i membri di altri gruppi svantaggiati o marginalizzati non usufruiscono pienamente di questo diritto.

E' il caso di gran parte delle persone disabili. La storia delle persone disabili resta quella di un mondo che ha fatto della violazione dei loro diritti un elemento di funzionamento della società... La mancanza di una presa di coscienza è una triste patologia.

Nella maggior parte delle culture persiste una tentazione: inserire queste persone speciali in luoghi speciali, sotto la responsabilità di specialisti.

L'idea di società inclusiva volta le spalle ad ogni forma di possesso che aumenta di fatto il numero di persone a cui viene impedito di beneficiare, su una base di uguaglianza con gli altri, dei mezzi per imparare, comunicare, acculturarsi, lavorare, creare e operare.

Un'organizzazione sociale è inclusiva quando sa modulare il proprio funzionamento, quando diventa flessibile per offrire a tutti un luogo in cui sentirsi a casa.

## **2) L'esclusività della norma non appartiene a nessuno e che la diversità siamo tutti noi.**

Le persone umane non appartengono a un tipo umano a parte. Come tutti gli esseri umani sparsi nel pianeta, sono delle variazioni sul medesimo tema: il fragile e il singolare.

Non sono "strani stranieri" dai comportamenti bizzarri, confusi, anaffettivi, lontani da identificare con la loro sindrome: quella di Down o di Asperger o di Tourette o DSA... Non si possono riassumere con delle sterili sigle come SLA...

Non sono riducibili alla loro carrozzella, al loro bastone bianco o alla loro protesi. Charlotte, colpita da sordità, non è il contrario di un "udente".

Vede come potrebbe sentire. I suoi occhi sono le sue orecchie. Ha notevolmente sviluppato la capacità visiva, la sua immaginazione e la sua intuizione. Usa i segni come se parlasse, partendo da una lingua coreografica.

È la sua prima lingua. Non conosce il nostro mondo fatto di rumori: il suo spirito e il suo corpo vivono al ritmo delle vibrazioni e del silenzio.

## **3) Non c'è vita minuscola o maiuscola.**

Ogni vita è irrimediabilmente precaria, imperfetta ed effimera... questa imperfezione e la fine di cui è annunciatrice, come il sole, non vengono mai guardate direttamente in faccia.

Tra le leve di una società inclusiva, c'è il rigetto della sacralizzazione della potenza... Non vi sono "persone piccole" o "popoli piccoli". Di alta o di bassa discendenza. Soltanto la vanità e il bisogno di uno specchio di ingrandimento per tentare di spacciarsi per quello che non si è: "Alcuni - diceva Seneca - sono giudicati grandi perché si misura anche i piedistallo". Gran parte di queste esclusioni provengono da questa arroganza.

Alcune parole rinforzano, legano ed emancipano. Altre, taglienti come armi, feriscono, separano, incatenano, esiliano e crocifiggono per errore o insensibilità. La violenza simbolica del vocabolario sprezzante, utilizzato nel corso del grande racconto dell'umanità, contribuisce a mantenere le persone disabili in uno stato di inferiorità.

I termini seguenti e il loro significato profondo ne sono testimoni: anormale (da *anormalis*, non regolare, contrario alla regola); dipendente (da *dependere*, appeso a', sotto influenza e autorità); diminuito (da *minuere*, ridotto, sminuito, umiliato); storpio (da *turpis*, brutto, deforme); impotente (da *impotens*); inadatto (da *inadattare*, distaccato, non aggiustato, disaccordato); inetto (da *ineptus*, inetto, inopportuno, improprio); incapace (da *incapabilis*, imprevedibile, incomprensibile); infermo (da *infirmus*, debole, malato, non fermo).

Dalla svalutazione, le parole conducono per gradi allo sdegno, al disprezzo e alla repulsione, contribuiscono all'indebolimento dei più fragili, alla loro assenza di considerazione sociale e alla loro umiliazione: li pongono ai margini del mondo.

## **4) Vivere senza esistere è la più crudele delle esclusioni.**

Non è sufficiente per gli esseri umani nascere fisicamente e vivere, ci vuole ben altro. Devono riuscire a esistere con, nonostante e in mezzo agli altri. Questo desiderio originale è destinato in parte a rimanere insoddisfatto. Curati da tutti, possono morire del fatto di non esistere per nessuno.

La disabilità mette in evidenza questo carattere sempre problematico dell'accesso

All'esistenza, sottoposta a molteplici impedimenti... Può precedere la sua morte biologica. "È a dato a pochissimi spiriti di scoprire che gli esseri esistono",

confidava Simone Weil a Joël Bousquet, entrato, a vent'anni, in un'esistenza paralizzata, in seguito alle grandi ferite subite durante la Grande Guerra.

Permettere di esistere a una persona resa fragile da una disabilità implica, *in primo luogo*, di valorizzare le sue risorse, le sue capacità, di intensità ed espressione variabili. Vuol dire cogliere, al di là dei suoi limiti apparenti, le sue competenze nascoste, i suoi talenti e la sua creatività, così come il suo genio particolare. Non c'è nessuno che non dia un contributo, per lo meno potenziale, alla cultura e che non possa partecipare al funzionamento sociale".

Permettere di esistere alle persone disabili richiede, *in secondo luogo*, di riconoscere i loro desideri... Le persone più fragili sono fin troppo confinati ai loro bisogni particolari, secondo un'espressione diffusa. Avrebbero soltanto delle necessità, assimilate al loro stato di quasi schiavitù.

I loro desideri sarebbero superflui, e addirittura incongruenti. Una volta soddisfatti i loro bisogni dovrebbero accontentarsi. I loro desideri di relazione, di vita affettiva e di intimità, di conforto e di riconoscimento non possono essere soddisfatti solo versando delle risposte sopra i loro bisogni.

Se hanno bisogno, per esempio, di un accompagnamento per rimediare alle loro difficoltà, vogliono avere la possibilità di dire la loro sulla scelta dell'accompagnatore, e questo riguarda il loro desiderio e non il loro bisogno... L'esistenza umana procede, per le persone disabili come per chiunque altro, se c'è la possibilità di proiettarsi verso dei fini che superano il solo mantenimento della vita. . . .

La creazione artificiale di una nuova categoria, quella delle "*persone con bisogni particolari*", escluse dalla comunità universale degli esseri desideranti, va contro lo spirito dell'inclusione".

Permettere di esistere alle persone disabili significa, *in terzo luogo*, "ascoltarle", questo a prescindere dalla mancanza, a volte, delle parole stesse. Ognuno di loro ha il proprio racconto da fare nella misura in cui gliene viene data la possibilità. Desidera parlare in prima persona, poter dire "*io*" per raccontare una storia che gli appartiene.

Se non le ascoltiamo e non viaggiamo nei loro paesaggi, come ci invitava Hannah Arendt, possiamo sapere ciò che "*hanno*", *ma non ciò che "sono"*. Come sarebbe possibile una vera comprensione senza un'attenzione alla conoscenza di ciò che essi vivono, senza il riconoscimento del valore insostituibile delle loro competenze?

Un famoso proverbio africano dice *che finché i leoni non avranno i loro propri storici, le storie di caccia continueranno a glorificare il cacciatore*.

Possiamo tradurlo in questo modo: finché le persone disabili non avranno un pieno diritto alla parola, le storie di disabilità continueranno a glorificare l'empatia e l'impegno dei loro concittadini. È quindi restituendo loro il diritto alla parola che la società cambierà approccio per diventare veramente inclusiva.

Permettere alle persone disabili di esistere significa, per finire, liberarle dalla gabbia delle paure ancestrali e delle ignoranze superstiziose. La lista delle idee precostituite, dei pregiudizi, degli stereotipi e delle affabulazioni che limitano è lunga.

Il movimento inclusivo richiede dei nuovi lumi per liberarsi definitivamente di ciò che resta di arcaico nell'inconscio collettivo, di oscurantismi tenaci, di imposture e di mistificazioni che continuano a circondare la vita dei disabili (l'autore fa riferimento come esempio alle persone albine, per le quali esistono diversi pregiudizi).

**5) Ogni essere umano è nato per l'equità e la libertà.**

La nostra società è la società concepita *“dai validi per i validi”*, e la prospettiva inclusiva, basata sull'equità, la libertà e le possibilità, implica un accesso naturale, libero ed equo, a tutti e per tutti. Un'accessibilità multidimensionale e universale.

Lungi dal limitarsi all'ambiente naturale o costruito dall'uomo (scalinate meno alte, ascensori adatti, ingressi più larghi...), agli spazi pubblici in generale, ai trasporti o agli alloggi, si allarga direttamente ai temi dell'educazione, del lavoro, dell'occupazione, della cultura, dell'arte, del tempo libero, dell'informazione e della comunicazione: tutta la vita economica, comunitaria, sociale e civile è implicata.

Quando una società, stordita dallo spettacolo che offre, si lascia trascinare dalla corrente, non deve meravigliarsi della direzione che prende, cioè la matematizzazione e la reificazione. È a causa della sua deriva mercantilistica e del suo individualismo iperbolico che si squalifica maggiormente.

Si valutano e si svalutano gli esseri umani come se fossero dei prodotti. Sono economicamente adeguati? Qual è il loro rendimento? Corsa alla produttività, bulimia di possesso e di apparire sulla scena del mondo.

Quando tutto è basato su *“quanto valete”* e quando i potenti ostentano i loro averi mentre i piccoli elemosinano della considerazione, si può dire che è in atto una disumanizzazione.

## NESSUNA VITA E' MINUSCOLA

*Per una società inclusiva (Estratto)*

Nelle nostre società industriali, l'homo oeconomicus fa regnare la legge ferrea del mercato, della competitività senza pietà e della produzione a oltranza di beni materiali. Al di là di un consenso di facciata per combattere i fenomeni di esclusione, regna la stagnazione...

Quelli che possono accedere praticamente a tutto continuano a detenere il controllo di questo patrimonio. In senso opposto alla secolare speranza di ridurre le disparità, permangono isole di benessere a costeggiare oceani di impedimento e di esclusione.

Questa asimmetria, o meglio questa frattura, è uno dei fatti più preoccupanti dei nostri tempi contraddittori. È una carenza della nostra società ma, più ancora, il segno di queste carenze, che pesa come una cappa di piombo sul divenire collettivo (pagg. 2-3).

In un tale contesto, su quali pilastri può edificarsi una società inclusiva?... Cinque sono gli assiomi -nel senso primo di "*ciò che è giudicato degno*" - che costituiscono i pilastri sui quali bisogna appoggiare l'edificio da costruire.

**Il primo** sostiene che nessuno ha l'esclusività del patrimonio umano e sociale.

**Il secondo** afferma che l'esclusività della norma non appartiene a nessuno e che la diversità siamo tutti noi.

**Il terzo** ricorda che non c'è vita minuscola o minuscola.

**Il quarto** afferma che vivere senza esistere è la più crudele delle esclusioni.

**Il quinto**, sottolinea, che ogni essere umano è nato per l'equità e la libertà.

La nostra riflessione ci conduce a percorrere diversi sentieri e a esplorare diversi campi. Ci porta a confrontare punti di vista antropologici, etici, filosofici e politici, come un'eco alle parole di Leonardo Boff... che scrive: "*ogni punto di vista è la vista di un punto*" (3).

### **Nessuno ha l'esclusività del patrimonio umano e sociale.**

Non basta vivere su uno stesso territorio per appartenere alla sua comunità, bisogna per questo condividerne il patrimonio educativo, professionale, culturale, artistico, comunicativo. Gli stranieri, le popolazioni isolate o nomadi, le minoranze linguistiche o culturali, i membri di altri gruppi svantaggiati o marginalizzati non usufruiscono pienamente di questo diritto. E' il caso di gran parte delle persone disabili (5).

Sono pochi i paesi che hanno creato dei dispositivi adatti ai loro bisogni specifici: l'accesso alla scuola, ai luoghi professionali o culturali, ai mezzi di trasporto o alle tecnologie della comunicazione è ostacolato; mancano i servizi di riabilitazione, nell'ambito della salute, della sessualità e della riproduzione (7).

La storia delle persone disabili resta quella di un mondo che ha fatto della violazione dei loro diritti un elemento di funzionamento della società. La mancanza di una presa di coscienza è una triste patologia (8).

Nella maggior parte delle culture persiste una tentazione: inserire queste persone speciali in luoghi speciali, sotto la responsabilità di specialisti (9).

Ognuno è erede di ciò che la società ha di meglio e di più nobile. La nostra eredità sociale verticale, trasmessaci dai nostri predecessori, e quella orizzontale, frutto del nostro tempo, costituiscono un patrimonio indiviso (10).

L'idea di società inclusiva volta le spalle ad ogni forma di possesso che aumenta di fatto il numero di persone a cui viene impedito di beneficiare, su una base di uguaglianza con gli altri, dei mezzi per imparare, comunicare, acculturarsi, lavorare, creare e operare... [si parla di «effetto Matteo», in riferimento a una frase del Nuovo Testamento: "A chi ha, sarà dato molto e vivrà nell'abbondanza, ma a chi non tra nulla, sarà preso tutto, anche quello che possedeva" (12).

Un'organizzazione sociale è inclusiva quando 'sa modulare il proprio funzionamento, quando diventa flessibile per offrire a tutti un luogo in cui sentirsi a casa... "Mettere dentro" non basta. Ognuno di noi viene autorizzato a portare il proprio contributo alla vita sociale, culturale e comunitaria? Vengono favorite l'espressione e lo svolgimento di tutte le nostre potenzialità? Gli adattamenti non si limitano ad un'azione specifica per dei gruppi ritenuti specifici. Mirano a migliorare il benessere di tutti, che siano architettonici, sociali, educativi, pedagogici, professionali o culturali, i piani inclinati sono universalmente positivi. Ciò che facilita gli uni è benefico per tutti gli altri.

Una **società inclusiva** non è una necessità esclusivamente legata alla sola disabilità: si tratta di un investimento globale. Ciò che è predominante è l'azione sul contesto per renderlo favorevole a tutti, al fine di esprimere concretamente a ogni membro della società: ciò che fa la tua singolarità (*la tua età, la tua identità o il tuo orientamento sessuale, le tue caratteristiche genetiche, le tue appartenenze culturali e sociali, le tue opinioni politiche e non, le tue potenzialità, le tue difficoltà o il tuo handicap*) non può privarti del diritto di godere dell'insieme dei beni collettivi e sociali. Questi non sono la prerogativa di nessuno. Nessuno ha l'esclusività del patrimonio umano e sociale: ecco il primo pilastro della società inclusiva (14-15).

### **L'esclusività della norma non è di nessuno: la diversità siamo tutti noi.**

Le persone umane non appartengono a un tipo umano a parte. Come tutti gli esseri umani sparsi nel pianeta, sono delle variazioni sul medesimo tema: il fragile e il singolare. Non sono "*strani stranieri*" dai comportamenti bizzarri, confusi, anaffettivi, lontani da identificare con la loro sindrome: quella di Down o di Asperger o di Tourette o DSA... Non si possono riassumere con delle sterili sigle come SLA... Non sono riducibili alla loro carrozzella, al loro bastone bianco o alla loro protesi. Charlotte, colpita da sordità, non è il contrario di un "udente". Vede come potrebbe sentire. I suoi occhi sono le sue orecchie. Ha notevolmente sviluppato la capacità visiva, la sua immaginazione e la sua intuizione. Usa i segni come se parlasse, partendo da una lingua coreografica. È la sua prima lingua. Non conosce il nostro mondo fatto di rumori: il suo spirito e il suo corpo vivono al ritmo delle vibrazioni e del silenzio (18).

Irriducibili al loro handicap e all'unico significante che li definisce come '*disabili*', [queste persone: sono citate a pag. 19-20] con i loro potenziali e le loro difficoltà, mettono in luce gli universali antropologici: la polifonia dell'essere

umano, il movimento delle sue apparenze, la sua impertinenza, la sua gracilità essenziale.

**La disabilità** particularizza la loro posizione nel mondo, ma si intrecciano, in loro come in tutti, la sofferenza e la forza, il silenzio e il sogno, le tragedie e i superamenti esemplari.

*Ecce homo!* Non esiste, da un lato, la loro singolarità straordinaria, e, dall'altro, la singolarità ordinaria. I confini sono confusi, siamo tutti, in situazione di disabilità e non, «*singolari plurali*». Né più, né meno. Degli esseri intermedi tra un più e un meno, un meglio e un peggio, un di qua e un di là. Tra resistenza e ripiegamento di fronte alle aggressioni della sfortuna... Nessuno è immune dal rischio di diventare estraneo alla norma collettiva. estraneo al corso abituale della vita. Estraneo all'universo degli altri, attraverso uno sguardo collettivo (20).

La visione inclusiva ostacola la centrifuga culturale che rinvia a una dimensione periferica tutti quelli la cui esistenza stessa smonta modelli e archetipi dominanti. Al di là delle istituzioni politiche, materiali o simboliche, normative che regolano naturalmente ogni società, questa visione si oppone all'invadenza eccessiva di una norma che prescrive, marginalizza e soffoca il singolo. Non esistono né norme né conformità assolute (21).

L'esclusività di una norma costruita secondo il tempo e le culture, e imposta da coloro i quali si concepiscono come un riferimento della normalità, produce dei danni a causa dei rapporti di dominio e di violenza ai quali sono esposte le persone il cui disfunzionamento fisico o mentale amplifica la dipendenza (22).

Come se non fosse già sufficiente la loro fragilità identitaria, si tende a raggruppare le persone disabili in una categoria astratta. Vengono collocate in una classe di esclusi con la quale sono identificate. Sono spogliate della loro identità e del loro nome. Qualcosa che assomiglia a una perdita di sé e a un internamento. La loro uniformizzazione e il loro anonimato generico ne danno una visione astratta e quantitativa. Con la sua valenza caricaturale, l'espressione al plurale "*i disabili*" evoca i membri di un ordine umano e sociale diverso, afflitti da un'inferiorità rispetto alla condizione 'normale' (23).

Sull'altare delle categorie, si sacrifica il carattere più importante di ogni esistenza: la sua essenziale originalità, la sua plasticità; la costruzione di sé, sempre incompiuta, indecisa, senza un limite definitivamente stabilito; l'incertezza di ogni identità... Chi non ha mai sentito questa frase:

**"Non usiamo giri di parole, un handicappato è un handicappato"?**...

Le categorie di vittime sottomesse o alienate, a cui si impedisce di prendere parte alla vita sociale con gli stessi diritti e doveri, sono estremamente numerose in qualsiasi tempo e luogo: al di là delle persone disabili, erano i '*barbari*' per i Greci dell'antichità, gli '*infedeli*' per i credenti, i '*selvaggi*' o i '*primitivi*' per gli europei; e oggi sono ancora, in una certa misura, i poveri, gli omosessuali o le donne. Categorizzare vuol dire dividere, separare ed eliminare per mettere ordine nella società; tracciare dei confini che instaurano dei rapporti di dominazione-subordinazione e opposizione (24).

La scommessa di una società inclusiva è di riunificare gli universi sociali gerarchizzati per forgiare un '*noi*'... Si tratta di aprire degli squarci nei muri. Di edificare, non delle barricate, bensì delle passerelle tra territori separati e chiusi, a mo' di baluardi contro la brutalità dell'esclusione. Aprire delle vie inedite a coloro che aspettano su dei vicoli ciechi; facilitare la circolazione della linfa dentro il tronco comune (26).

L'esclusività della norma, non è di nessuno, la diversità siamo tutti noi; ecco il secondo pilastro di una società inclusiva (27).

## **Né vita minuscola né vita maiuscola.**

Ogni vita è irrimediabilmente precaria, imperfetta ed effimera... questa imperfezione e la fine di cui è annunciatrice, come il sole, non vengono mai guardate direttamente in faccia (29).

Tra le leve di una società inclusiva, c'è il rigetto della sacralizzazione della potenza... Non vi sono "*persone piccole*" o "*popoli piccoli*". Di alta o di bassa discendenza. Soltanto la vanità e il bisogno di uno specchio di ingrandimento per tentare di spacciarsi per quello che non si è: "*Alcuni - diceva Seneca - sono giudicati grandi perché si misura anche i piedistallo*". Gran parte di quesite esclusioni provengono da questa arroganza (30).

Il desiderio di stima sociale, che fonda l'autostima, definisce l'uomo. Ne è direttamente debitore. La sua lotta per il riconoscimento non è né una debolezza, né una pretesa o uno smarrimento. È la particolarità della sua specie e/a ragione d'essere della sua vita sociale. L'uomo è plasmato da chi lo circonda, lo considera o lo ignora. L'interesse che gli mostrano gli altri nutre la sua identità e il suo sentimento di esistere. La realizzazione di sé stesso è lungi dall'essere un viaggio solitario.

"*Il riconoscimento precede la conoscenza*", sostiene giustamente Axel Honneth... La negazione di riconoscimento, l'indifferenza e il disprezzo sono come un cavalletto di tortura. Le persone disabili conoscono questo veleno dal quale nessuno è totalmente immune. Genera amarezza, umiliazione o rivolta (33-34). [leggere e ricordare bene le pagg. 34-35: è l'analisi di una situazione concreta]

Alcune parole rinforzano, legano ed emancipano. Altre, taglienti come armi, feriscono, separano, incatenano, esiliano e crocifiggono per errore o insensibilità. La violenza simbolica del vocabolario sprezzante, utilizzato nel corso del grande racconto dell'umanità, contribuisce a mantenere le persone disabili in uno stato di inferiorità.

I termini seguenti e il loro significato profondo ne sono testimoni: anormale (da *anormalis*, non regolare, contrario alla regola); dipendente (da *dependere*, 'appeso a', sotto influenza e autorità); diminuito (da *minuere*, ridotto, sminuito, umiliato); storpio (da *turpis*, brutto, deforme); impotente (da *impotens*); inadatto (da *inadattare*, distaccato, non aggiustato, disaccordato); inetto (da *ineptus*, inetto, inopportuno, improprio); incapace (da *incapabilis*, imprevedibile, incomprensibile); infermo (da *infirmus*, debole, malato, non fermo).

Dalla svalutazione, le parole conducono per gradi allo sdegno, al disprezzo e alla repulsione. Contribuiscono all'indebolimento dei più fragili, alla loro assenza di considerazione sociale e alla loro umiliazione. Li pongono ai margini del mondo. L'obiettivo inclusivo è di abbandonare le parole-frontiere a favore dei termini-legami (36-37).

Non c'è né vita minuscola, né vita maiuscola: ecco il terzo pilastro di una società inclusiva.

## **Vivere senza esistere è la più crudele delle esclusioni.**

Una società inclusiva difende non solo il diritto di vivere ma anche quello di esistere. Il vivere, che condividiamo con tutti gli organismi viventi, si riferisce ai nostri bisogni biologici. L'esistere specifica gli uomini, segnati dalla loro incompiutezza innata e dalla loro natura sociale. Si colloca sul versante dello spirito e della psiche; delle relazioni nei confronti del sé, degli altri, del tempo, e del proprio destino; del bisogno di riconoscimento da parte degli altri, degli amici, delle reti professionali o sociali; della dipendenza dalla società umana;

della possibilità di diventare membro di un gruppo e di essere coinvolti nella propria società di appartenenza. (38)

Non è sufficiente per gli esseri umani nascere fisicamente e vivere, ci vuole ben altro. Devono riuscire a esistere con, nonostante e in mezzo agli altri. Questo desiderio originale è destinato in parte a rimanere insoddisfatta. Curati da tutti, possono morire del fatto i non esistere per nessuno.

La disabilità mette in evidenza questo carattere sempre problematico dell'accesso all'esistenza, sottoposta a molteplici impedimenti... Può precedere la sua morte biologica. *"È a dato a pochissimi spiriti di scoprire che gli esseri esistono"*, confidava Simone Weil a Joël Bousquet, entrato, a vent'anni, in un'esistenza paralizzata, in seguito alle grandi ferite subite durante la Grande Guerra (40).

La maggioranza delle persone con disabilità sono nella società senza esserci realmente e senza farne parte veramente. Conservano sempre un sentimento di estraneità. L'impressione di appartenere e di non appartenere. Nello stesso tempo dentro e fuori: sulla soglia, in situazione liminale. Nelle mani degli altri che decidono per loro; che le prendono in carico senza prenderle in considerazione come soggetti e attori della propria storia e di un racconto comune. Privati del diritto alla non sottomissione e ridotti al ruolo di «*pazienti*».

Le forze vitali di una persona, non avendo più una prospettiva di esistenza, finiscono per disgregarsi. Come affrontare una tale privazione? Come resistere alla disperazione e alla tentazione di abbreviare la propria vita? L'assenza di sostegno da parte degli amici, dei professionisti o delle reti sociali può far nascere l'idea del suicidio come unica via d'uscita.

Questo perché dei fattori interni, inerenti alle risonanze dell'handicap stesso, si coniugano con dei fattori esterni legati al disadattamento della società: *stanchezza fisica e psichica, sindrome depressiva, scarsa autostima, dipendenza, timore di non essere all'altezza, sentimento di inutilità e impressione di non contare nulla, immagine di sé riduttrice o svalorizzante nello sguardo degli altri, difficoltà a esprimersi e a 'farsi sentire', aspirazioni professionali e sociali inaccessibili, privazioni di interazioni, isolamento sociale, smarrimento e solitudine affettiva, discriminazioni e maltrattamenti* (40-41).

Permettere di esistere a una persona resa fragile da una disabilità implica, in primo luogo di valorizzare le sue risorse, le sue capacità, di intensità ed espressione variabili. Vuol dire cogliere, al di là dei suoi limiti apparenti, le sue competenze nascoste, i suoi talenti e la sua creatività, così come il suo genio particolare. Non c'è nessuno che non dia un contributo, per lo meno potenziale, alla cultura e che non possa partecipare al funzionamento sociale (42).

Un racconto cinese narra che:

*"Un uomo, passando davanti a un negozio, vide che si vendevano due pappagalli chiusi dentro la stessa gabbia. Uno era bellissimo e cantava molto bene, mentre l'altro, malandato, era muto. Il primo costava cinquanta yen e il secondo tremila. L'uomo, indignato per la differenza di prezzo, disse al mercante:*

*- Mi dia il pappagallo da cinquanta yen!*

*- Impossibile, rispose il venditore. Non posso separare i due uccelli.*

*- Ma perché, come spiegare una tale differenza di prezzo? Il più brutto costa molto di più ed è anche muto? È assurdo.*

*- Ah! Non si inganni, signore! il pappagallo che trovate brutto è il compositore.*

Le persone disabili devono continuamente lottare contro degli a priori che ne fanno, in modo intrinseco, globale e definitivo, degli esseri senza qualità... La negazione delle loro capacità, per quanto minime siano, distrugge il loro desiderio di mettersi in movimento e di proiettarsi. Li rende 'invalidi', proibisce la possibilità per loro di operare e li spinge di conseguenza nella non operatività. Schiacciati da un sentimento di annullamento, l'identificazione costante con il loro deficit impedisce loro di esistere. Correnti contrarie al loro progresso. Poco alla volta, inesorabilmente la loro fiducia in se stessi si disfa (42-43).

Chi può pensare che preferiscano le forme di assistenza e altri palliativi alla valorizzazione e alla piena espressione delle loro potenzialità affettive, cognitive, creative e professionali? Riusciamo a valutare nella giusta misura il sentimento di frustrazione e disqualifica che produce l'assistenza? «*Si ha sempre abbastanza coraggio nello sminuire gli altri e nel sopportare i dolori che ne risultano per loro*» (Nicolas de Chamfort) (47).

Aldi là di ogni forma di buonismo angelico rispetto ai limiti prodotti dalla presenza di alcuni handicap, solo un'attenzione convinta nei confronti delle loro competenze e dei loro talenti può arginare i fenomeni quasi endemici di discredito di cui sono costantemente vittime le persone disabili. Una valorizzazione delle loro capacità potrà liberare il loro divenire. C'è sempre una scintilla da percepire, da trattenere e da fare crescere. C'è sempre qualcosa di fertile, a prescindere da alcune particelle aride. Gli esseri umani sono nell'incompiutezza...

Einstein scriveva queste belle parole: "Ognuno è un genio. Ma, se giudicate un pesce dalla sua capacità di arrampicarsi su un albero, passerà la sua esistenza credendo di essere stupido..." Per sentirsi vivo, ognuno ha bisogno del riconoscimento della sua potenza di azione... In ogni essere umano, difficoltà e capacità si avvicinano al loro contrario, sempre fluttuanti (48).

Permettere di esistere alle persone disabili richiede, in secondo luogo, di riconoscere i loro desideri... Le persone più fragili sono fin troppo confinate ai loro bisogni particolari, secondo un'espressione diffusa. Avrebbero soltanto delle necessità, assimilate al loro stato di quasi schiavitù. I loro desideri sarebbero superflui, e addirittura incongruenti. Una volta soddisfatti i loro bisogni dovrebbero accontentarsi (50).

I loro desideri di relazione, di vita affettiva e di intimità, di conforto e di riconoscimento non possono essere soddisfatti solo versando delle risposte sopra i loro bisogni. Se hanno bisogno, per esempio, di un accompagnamento per rimediare alle loro difficoltà, vogliono avere la possibilità di dire la loro sulla scelta dell'accompagnatore, e questo riguarda il loro desiderio e non il loro bisogno... L'esistenza umana procede, per le persone disabili come per chiunque altro, se c'è la possibilità di proiettarsi verso dei fini che superano il solo mantenimento della vita....

La creazione artificiale di una nuova categoria, quella delle "persone con bisogni particolari", escluse dalla comunità universale degli esseri desideranti, va contro lo spirito dell'inclusione (51).

Permettere di esistere alle persone disabili significa, *in terzo luogo* "ascoltarle", questo a prescindere dalla mancanza, a volte, delle parole stesse. Ognuno di loro ha il proprio racconto da fare nella misura in cui gliene viene data la possibilità. Desidera parlare in prima persona, poter dire "io" per raccontare una storia che gli appartiene (51).

Se non le ascoltiamo e non viaggiamo nei loro paesaggi, come ci invitava Hannah Arendt, possiamo sapere ciò che *'hanno'*, ma non ciò che *'sono'*. Come sarebbe possibile una vera comprensione senza un'attenzione alla conoscenza di ciò che essi vivono, senza il riconoscimento del valore insostituibile delle loro

competenze? La scienza per la gente, quella che si insegna nelle scuole, non è certo la scienza delle persone che Ivan Illich ci invitava a riscoprire (52).

Mai, in nessun modo, la voce e il punto di vista delle persone disabili possono essere scartati dalle deliberazioni e decisioni inerenti il loro quotidiano; invece occorre, se necessario, offrire loro degli aiuti per esprimersi e per formulare le loro opinioni, che è quello che rappresenta il concetto di *advocacy* (52).

Uno dei fondamenti teorici della democrazia ateniese, attuata con la riforma di Clistene alla fine del secolo VI a. C., era l'isegoria: questo principio di uguaglianza della presa di parola e di partecipazione nelle assemblee non si applicava tuttavia alle donne, agli stranieri, agli schiavi e ai più fragili, che per molto tempo, ne furono esclusi.

Venti secoli dopo, in una cultura completamente mediatica, il monopolio del diritto alla parola è più che mai imperante. Le persone disabili continuano a scontrarsi con impedimenti che le rendono spesso mute, fuori dalla porta di una comunità che continua a parlare al posto loro. Chiuse nella cella del loro silenzio solitario.

**Un famoso proverbio africano dice che finché i leoni non avranno i loro propri storici, le storie di caccia continueranno a glorificare il cacciatore.**

Possiamo tradurlo in questo modo: finché le persone disabili non avranno un pieno diritto alla parola, le storie di disabilità continueranno a glorificare l'empatia e l'impegno dei loro concittadini. È quindi restituendo loro il diritto alla parola che la società cambierà approccio per diventare veramente inclusiva (52-53).

Permettere alle persone disabili di esistere significa, per finire, liberarle dalla gabbia delle paure ancestrali e delle ignoranze superstiziose. La lista delle idee precostituite, dei pregiudizi, degli stereotipi e delle affabulazioni che limitano è lunga (53).

Il movimento inclusivo richiede dei nuovi lumi per liberarsi definitivamente di ciò che resta di arcaico nell'inconscio collettivo, di oscurantismi tenaci, di imposture e di mistificazioni che continuano a circondare la vita dei disabili (*l'autore fa riferimento come esempio alle persone albine, per le quali esistono diversi pregiudizi*) (54).

Trasformare la nostra cultura per farla diventare comunità umana aperta vuol dire

autorizzare le persone disabili a esistere al di là dei pregiudizi, favorendo l'espressione delle loro potenzialità, dei loro desideri e della loro presa di parola. Bisogna permettere loro di vivere e esistere: ecco il quarto pilastro di una società inclusiva (55).

**● Ogni essere umano è nato per l'equità e la libertà.**

Le società non si sentono responsabili della molteplicità e della vastità dei fenomeni discriminatori che si verificano continuamente... È difficile pulire i propri occhiali per vedere, senza mascherare, quello che non si desidera vedere o fare vedere. Considerano generalmente le ingiustizie, le discriminazioni e i maltrattamenti in maniera diversa a seconda del tipo di vittime: alcuni vengono pomposamente denunciati, altri passano sotto silenzio o negati. Desiderose di sfuggire all'atteggiamento caritatevole della società nei loro confronti, le persone disabili subiscono una forma di giustizia e di diritto alla cittadinanza a geometria variabile.

Discorsi convenzionali, vuoti, una volta sbarazzati da edulcorazioni e considerazioni eticamente accettabili sulla parità di opportunità, sul principio di non discriminazione e sull'esclusione come privazione dei diritti fondamentali, finiscono molto spesso per mascherare questa triste realtà (56).

La disabilità obbliga a riconsiderare le risorse ordinarie in materia sanitaria, di benessere, di educazione, di acquisizione dei saperi o di competenze, di sicurezza economica e sociale (62).

La prospettiva inclusiva, basata sull'equità, la libertà e le possibilità, implica un accesso naturale, libero ed equo, a tutti e per tutti. Un'accessibilità multidimensionale e universale. Lungi dal limitarsi all'ambiente naturale o costruito dall'uomo (scalinate meno alte, ascensori adatti, ingressi più larghi...), agli spazi pubblici in generale, ai trasporti o agli alloggi, si allarga direttamente ai temi dell'educazione, del lavoro, dell'occupazione, della cultura, dell'arte, del tempo libero, dell'informazione e della comunicazione: tutta la vita economica, comunitaria, sociale e civile è implicata (64).

La nostra /società è la società concepita "dai validi per i validi" (66).

Ogni essere umano è nato per accedere all'equità e alla libertà: ecco il quinto pilastro di una società inclusiva (66).

## **Epilogo.**

**Una società inclusiva è una società senza privilegi, senza esclusività né esclusioni.**

Il concetto di società inclusiva rinvia alla ricerca, impossibile ma necessaria, di una "buona presenza" con l'altro, in uno spazio che ci tiene insieme. Senza difese esasperate. Con e nonostante le minacce del vicinato e i pericoli dell'allontanamento. Siamo molto lontani da una sottigliezza semantica, da un semplice cambiamento lessicale in risposta a una moda.

Questo nuovo contesto di pensiero sociale interroga fortemente la nostra forma culturale, dove la malattia, la disabilità, la fragilità e la morte sono rimosse e nascoste, interroga i luoghi di educazione governati, dalla norma, dal livello e dal tipo di classificazione. Mette in discussione gli ambienti professionali ripiegati su criteri standardizzati. Stravolge la comunità sociale, sottoposta ai principi di conformità e utilità, lacerata da uno scisma tra i cittadini che hanno l'esclusività e gli altri, più fragili, che sembrano disturbare e rispondere a una certa fatalità.

Quando una società, stordita dallo spettacolo che offre, si lascia trascinare dalla corrente, non deve meravigliarsi della direzione che prende, cioè la matematizzazione e la reificazione. È a causa della sua deriva mercantile e del suo individualismo iperbolico che si squalifica maggiormente. Si valutano e si svalutano gli esseri umani come se fossero dei prodotti. Sono economicamente adeguati? Qual è il loro rendimento? Corsa alla produttività, bulimia di possesso e di apparire sulla scena del mondo. Quando tutto è basato su "quanto valete" e quando i potenti ostentano i loro averi mentre i piccoli elemosinano della considerazione, si può dire che è in atto una disumanizzazione.

I legami con i più vulnerabili si disgregano sotto gli occhi di chi si gira dall'altra parte. Il valore del 'noi' si svuota e la non accoglienza si installa. Il volto di un escluso, esposto alla negazione, fa ancora nascere per sé un sentimento di responsabilità e solidarietà? La sua situazione non è in fondo l'espressione di un desiderio di aggiramento e di abbandono? L'assurdo è alle porte di una società impoverita in solidarietà, dove si privilegiano i piccoli interessi individuali, la cui difesa assorbe una gran parte delle energie. Questo culto dell'aver scava voragini che non si riesce a colmare, lasciando ognuno solo con le proprie fragilità, le proprie lotte e le proprie paure. Dobbiamo rassegnarci a questa

squallida realtà, sfuggirla come dei topi che lasciano la nave e ritirarci sull'Aventino?

Agire su di essa richiede dei salti creativi, delle audaci trasfigurazioni: uno spirito di utopia che faccia leva sul reale per trasformarlo e trascenderlo. Una volta individuati gli ostacoli, è importante cambiare rotta e aggredire il male alla radice: "*Bisogna illuminare le classi colte. Partire dalla testa, è lì che si trova la parte più malata, il resto seguirà*", notava nel 1871 Gustave Flaubert in una lettera a Georges Sand...

Finché ci saranno degli integrati e degli esclusi, dei privilegiati e degli umiliati, il termine evoluzione sarà privo di senso, poiché presuppone di camminare con i più deboli, non di compiacersi a vicenda... Una società inclusiva è una società senza privilegi, senza esclusività e senza esclusi. Senza gerarchizzazioni...

Le persone disabili non hanno scelto il loro destino; avrebbero voluto, ma non ne hanno avuto la possibilità. Nessuno ha il diritto di spogliarli di una partecipazione legittima al patrimonio comune; di privarli del diritto di avere dei diritti. In un mondo che assomiglia spesso a un campo di battaglia, l'unica guerra che valga la pena di essere combattuta è quella contro questa ingiusta privazione che ci trascina sempre più in basso verso una pulsione fratricida.

Perché parlare di diritti dell'uomo accettando che si riproducano in modo insidioso, in tutti gli angoli del nostro pianeta, così tante discriminazioni? Perché continuare, sempre e ancora, a ingannarci individualmente e collettivamente? Perché accontentarci dello status quo e non costruire delle solide forme di resistenza? Perché abbandonare le nostre responsabilità ai demoni dell'oblio? Jules Michelet, di cui si conosce la benevolenza per l'umanità, amava ripetere: «*Se tutti gli esseri, e in particolare i più umili, non entrano nella città, io voglio rimanerne fuori*».

Per andare più avanti, oltre, una società ha bisogno di valori forti e condivisi (67-70).

-----

### Bisogni Educativi Speciali

*Gesù nostro fratello e redentore. In Lui ci hai manifestato il tuo amore per piccoli e i poveri, per gli ammalati e gli esclusi. Mai Egli si chiuse alle necessità e alle sofferenze dei fratelli. Con la vita e in parola annunziò al mondo che Tu sei Padre a hai cura di tutti i tuoi figli.*



## STATISTICHE

Pagine	<b>42</b>
Parole	<b>15.598</b>
Caratteri con spazi	<b>103.411</b>
Caratteri senza spazi	<b>88.066</b>
Paragrafi	<b>512</b>
Righe a 1 interlinea	<b>1.885</b>



Elaborato a cura di  
Dott. **Claudio RIGHI**  
Educatore Professionale  
Fism Regionale Toscana  
Coordinamento Pedagogico Regionale  
[blocknotes.fismtoscana@gmail.com](mailto:blocknotes.fismtoscana@gmail.com)



Federazione Regionale Toscana  
<https://www.fismservizi.it/coordinamento-pedagogico-regionale>  
Testo edito: Gennaio 2025